il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

21 giugno 1971 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IL P. C. I. HA SCOPERTO « UN' ECCEZIONE » ALLA TEORIA MARXISTA DELLO STATO

In un articolo di fondo dell'Unità del 2/6 si affronta il problema dello Stato. Il fatto è significativo, specie se si considera che la polemica si rivolge contro chi sostiene « che lo Stato borghese si abbatte ma non si cambia ».

L'articolo si riferisce in particolare allo Stato italiano, il quale sarebbe uno Stato di particolare natura: « La Repubblica italiana, fondata su una costituzione nata dalla lotta unitaria di liberazione, non è uguale alle altre repubbliche in cui pure vive il sistema capitalistico. La lotta democratica ha fatto dell'Italia una eccezione [...] in tutto il mondo capitalistico ».

Intendiamo: l'autore non nega che lo Stato sia un organo di dominio di classe e che « dietro la forma dello Stato debbano essere disvelate le realtà economiche e politiche di potere che ne costituiscono la struttura ». Ma secondo lui ciò non vale per la nostra Repubblica, che appartiene ad una razza a sé; vale soltanto per gli altri paesi, ad esempio per gli USA, dove « pressoché totale è il monopolio del potere economico e politico da parte delle grandi concentrazioni finanziarie » e « la grande stampa, le decine di catene radiofoniche e televisive, gli infiniti mezzi di controllo della formazione dell'opinione pubblica, sono nelle mani del grande capitale ».

Lo Stato borghese si abbatte ma non si cambia, occorre non dimenticare che lo Stato borghese « lo si può cambiare innanzitutto in peggio. Lo Stato fascista era — com'è ancora in Spagna, in Portogallo, o in Grecia — anche esso borghese; ma in esso la dittatura del grande capitale si esprimeva nella sua forma estrema, sicché nessuno spazio era possibile per l'azione e l'iniziativa delle masse lavoratrici ».

Ora, è proprio per combattere le deviazioni sulla questione dello Stato (che allora si poneva praticamente) e ribadire la corretta dottrina marxista in merito, che Lenin scrisse nel 1917 *Stato e Rivoluzione*, e uno dei punti fondamentali su cui egli polemizzò con gli opportunisti di tutte le risme fu proprio questo: Lo Stato borghese non può in nessun caso essere cambiato. « La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta... ».

Il proletariato non può acquistare puramente e semplicemente il potere statale — nel senso che il vecchio apparato passi in nuove mani —, ma deve spezzare, demolire questo apparato e sostituirlo con uno nuovo. Kautsky abbandona il marxismo per l'opportunismo; nei suoi scritti, infatti, scompare appunto questa distruzione della macchina statale, cosa assolutamente inammissibile per gli opportunisti ».

Come si vede, coloro i quali oggi sostengono che lo Stato borghese dev'essere abbattuto, non riformato, non credono di « aver fatto una grande scoperta »: ci avevano già pensato Lenin e prima di lui Marx ed Engels. E nemmeno coloro i quali sostengono che lo Stato borghese può essere « cambiato » o « conquistato pacificamente », hanno scoperto nulla di nuovo; hanno un degno predecessore in Kautsky.

Uno dei più luridi traditori della storia del proletariato.

Alla nascita del Partito Comunista d'Italia nel 1921 la questione dello Stato fu posta negli stessi termini in cui la poneva Lenin. La lettura di due punti del programma costitutivo basta a dare un'idea del tradimento del PCI attuale: « Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese ». Chi sostiene questi principi è, con Lenin, dalla parte del proletariato; chi li rinnega è, con Kautsky, dalla parte della borghesia.

NELL'INTERNO

- Il bonzume fa il broncio agli operai;
- La via delle riforme è la via della collaborazione di classe;
- La successione americana all'imperialismo franco-britannico e la penetrazione russa nel Medio Oriente;
- Il pomo d'Adamo;
- I custodi del capitale;
- Riunioni di partito;
- Eroismi che non ci esaltano.

come dalla Spagna di Franco, gli operai vedono di giorno in giorno peggiorare le loro condizioni di vita, e se non basta ci rimettono la pelle (Modena, Reggio Emilia, Avola, Battipaglia). Né più né meno come laggiù, con la differenza che, imbottiti di legalitarismo e di pacifismo dal PCI, finiscono per lasciarsi bastonare, loro e i loro compagni, senza muovere un dito. Dov'è, dunque, lo « spazio »?

La questione è di forza, non di diritto. Appunto perciò lo Stato « non si cambia; si distrugge », o lo si ha sul gobbo in perpetuo!

Dove va a finire il marxismo, nel « pensiero di Mao » ?

In una lunga serie di articoli, intitolata « Riprendendo la questione cinese », abbiamo ripercorso la storia della graduale ascesa del maoismo, cioè del movimento nazionale borghese in Cina, fino alle soglie della cosiddetta « rivoluzione culturale ». Vogliamo ora esaminare in che cosa consiste quel « pensiero del presidente Mao » che gli opportunisti chiamano « il marxismo della nostra epoca » e che pretende addirittura d'essere un « nuovo » materialismo dialettico.

INTRODUZIONE

Il maoismo è uno dei frutti dell'ondata controrivoluzionaria susseguente alla sconfitta della rivoluzione proletaria nel periodo 1914-1926, al crollo del primo stato della dittatura proletaria e alla degenerazione dell'Internazionale comunista: ondata controrivoluzionaria che ha preso il nome da Stalin e che dura tutt'oggi. L'aspetto più bieco e disastroso di questa controrivoluzione non fu solo né tanto lo schiacciamento del proletariato in lotta e la distruzione fisica delle sue organizzazioni, operati dagli Stati borghesi con la complicità aperta o mascherata dello Stato russo ormai degenerato, ma anche e soprattutto la distruzione delle basi stesse su cui il partito comunista si fonda: della teoria, del programma, della tattica comunista. L'opportunismo e il revisionismo socialdemocratici che erano stati momentaneamente battuti dal magnifico slancio dei proletari russi e europei, dalla fondazione dell'Internazionale comunista e dalla lotta da essa condotta nel suo periodo glorioso contro ogni mistificazione ed ogni falsificazione del marxismo, ritornarono all'attacco sotto la veste stalinista con virulenza ancora maggiore. Per sottrarre il proletariato al dominio borghese essi dovettero rovesciare, distruggere, mistificare le basi stesse della dottrina marxista. Tutto ciò che Lenin e i comunisti avevano rimesso in piedi contro gli opportunisti della seconda Internazionale fu di nuovo distrutto e rin-

negato su tutti i piani, programmatico, tattico, teorico generale; e fu la strada dolorosa di una lunga ritirata che la classe operaia ha dovuto compiere e che va dal « socialismo in un solo paese » fino ai « fronti popolari », alla partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco del blocco imperialistico anglo-americano, alla ricostruzione della economia capitalistica dopo la guerra, e all'oggi in cui, seppure per molti sintomi il proletariato mostra di rimettersi in moto sul piano di classe, non è però ancora riuscito a liberarsi della soggezione a partiti che, pur mantenendo il glorioso nome di comunisti, sono in questi quarant'anni divenuti il miglior puntello del capitale.

A quest'opera di distruzione e falsificazione del marxismo, che non è dunque che l'altra faccia dell'influenza delle classi borghesi sul proletariato e della penetrazione della loro ideologia fin dentro i partiti proletari, il maoismo ha dato da sempre il suo contributo. Dalla accettazione della tesi controrivoluzionaria del « socialismo in un solo paese » fino alla resistenza antinipponica, alla « nuova democrazia », alle tesi sulla « coesistenza pacifica » (di cui Mao fu l'inventore e il primo teorico), alla « rivoluzione culturale » che, se ha fatto andare in visibilibio tanti fessi, non per questo è meno lontana dal proletariato e dal marxismo; è tutta una lunga strada le cui tappe hanno per comun denominatore la falsificazione della dottrina marxista e la sua sostituzione con tesi piccolo-borghesi che nulla hanno a che fare con la classe proletaria.

Il maoismo è l'ideologia della piccola borghesia nazionalista nelle file del proletariato; è lo aspetto teorico e ideologico della sconfitta pratica del movimento proletario in Cina nel 1925-27 e della sua sottomissione all'indirizzo borghese rivolto alla formazione di uno Stato nazionale, cioè alla creazione in Cina di un centro autonomo di accumulazione capitalistica. Sono gli interessi materiali dello Stato nazionale cinese che impongono di lanciare anatemi contro l'opportunismo di marca russa ed europea in nome di un preteso « marxismo-leninismo » dopo che per vent'anni si era decantata « la fraternità indissolubile con l'Unione sovietica » e non si era rimasti secon-

di a nessuno nell'intonare le lodi del « grande Stalin » e perfino, finché gli scambi commerciali con la Russia andavano bene, del « grande Kruscev ». Il maoismo non è che l'altra faccia dell'opportunismo facente capo a Mosca. Non c'è fra i due nessuna contraddizione di principio. Il richiamo all'ortodossia marxista è qui solo una foglia di fico che copre la brutta realtà del contrasto di interessi fra lo Stato di Mosca e quello di Pechino. Il proletariato rivoluzionario non ha nulla da aspettarsi né dall'uno né dall'altro: la sua emancipazione dovrà avvenire necessariamente contro entrambi.

TEORIA DELLA CONOSCENZA

Vediamo dunque in qual maniera Mao avvilisce e falsifica il marxismo. Nel suo scritto del 1937 intitolato *A proposito della pratica* (edito in Italia da Samonà e Savelli col titolo « *Politica e Cultura* » 1969), egli cerca di dare a bere al prossimo una brodaglia empirista e pragmatista sotto l'etichetta di teoria marxista della conoscenza. Vediamo di che cosa si tratta.

Mao parte dall'affermazione che gli uomini conoscono solo attraverso la pratica, e intende la « pratica sociale ». E' attraverso l'attività sociale che gli uomini prendono coscienza dei loro rapporti con la natura e con i loro simili, dice Mao, e in verità nessun marxista potrebbe respingere questa affermazione: « La teoria della conoscenza del materialismo dialettico pone al primo posto la pratica, ritenendo che le conoscenze umane non si possono assolutamente separare dalla pratica... Criterio della verità può essere soltanto la pratica sociale... Il punto di vista della pratica deve essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza del materialismo dialettico... » (pag. 7-8).

Queste affermazioni sono vere nella misura in cui si intende che, secondo il materialismo dialettico, 1) gli uomini entrano in determinati rapporti fra loro e con la natura, 2) la conoscenza non può essere altro che il riflesso di questi rapporti nel cervello umano, e perciò sono antimaterialiste ed antimarxiste tutte le posizioni che sostengono una pretesa « autonomia » della coscienza rispetto ai rapporti economici e sociali.

Quando però Mao introduce in questo giusto ragionamento un criterio morale, una specie di comandamento: « ...le conoscenze umane non si possono [anzi, co-

me dice subito dopo, non si devono] assolutamente separare dalla pratica... », ammette contro il materialismo dialettico che la conoscenza possa essere qualcosa di diverso da un riflesso, da una immagine del mondo esterno nella mente umana e che coloro stessi i quali fanno della conoscenza qualcosa di autonomo rispetto al mondo materiale possano non esprimere e riflettere, né siano o no coscienti, questo mondo. Quando per giunta passa ad affermare che la « pratica sociale » deve essere intesa come esperienza individuale di ciascun uomo (la conoscenza di una qualsiasi cosa non è possibile ad alcuno senza che egli venga in contatto con questa cosa), il materialismo è scomparso completamente per cedere il posto al più volgare idealismo soggettivo.

Vediamo comunque che cosa è per Mao la « pratica sociale » degli uomini. Mao dà il seguente responso: « I marxisti ritengono anzitutto che l'attività produttiva costituisca la fondamentale attività pratica, che determina ogni altra forma di attività (pag. 7). La pratica sociale degli uomini non si limita semplicemente alla sola attività produttiva, ma ha anche molte altre forme: lotta di classe, vita politica, attività scientifica e artistica; in breve, gli uomini partecipano a tutti i campi della vita pratica sociale (pag. 8) ». Dunque, secondo Mao, la conoscenza umana deriva dalla « pratica sociale degli uomini » intesa in una varietà di forme di cui l'attività produttiva è solo la più importante. A questo punto, dobbiamo notare che non si è ancora centrato il problema, perché resta da vedere in quale connessione le varie attività umane stiano fra di loro e che cosa sia la fantomatica « attività pro-

ORIGINALITA' BULGARE

Dalla lunga, e vuota come un sacco, intervista dell'Unità 8 giugno al premier bulgaro Jivkov, ricaviamo solo questa perla di « socialismo » aggiornato: « Noi abbiamo liquidato l'enorme spezzettamento della piccola proprietà contadina, abbiamo riunito i nostri contadini lavoratori in grandi cooperative agricole di lavoro, abbiamo messo a loro disposizione tecnica e quadri; abbiamo trasformato la piccola economia di mercato in una moderna economia agricola socialista. E questo lo abbiamo raggiunto senza nazionalizzare la terra, sulla via della cooperazione volontaria ».

In fatto di « originalità », i bulgari sono decisamente all'avanguardia... Nella Valle del Po, la cooperazione volontaria, « senza nazionalizzazione della terra », è vecchia di quasi settant'anni: il compagno Jivkov è pronto a dare all'Italia una patente di... socialismo bello e edificato? »

A me non appartiene il merito né di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né di aver scoperto la lotta fra di esse. Già molto tempo prima di me, degli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, e degli economisti borghesi l'anatomia economica delle classi. Quello che ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta delle classi necessariamente conduce alla « dittatura del proletariato »; 3) che questa stessa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi.

Marx 1852

Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese di dozzina.

Lenin 1917

(continua a pag. 2)

Dove va il marxismo, nel « pensiero di Mao »?

(continua da pag. 1)

tanto è vero che, secondo il comunismo, è proprio la grandiosa estensione della produzione realizzata dal modo di produzione capitalistico che rende possibile e necessaria l'eliminazione della divisione della società in classi. Perciò le vedute « egoistiche » delle classi sfruttatrici e « l'angustia della produzione » non stanno, come crede Mao, un accanto all'altra; le prime derivano dalla seconda, e scusate se è poco! Voler attribuire l'unilateralità della conoscenza alle vedute egoistiche delle classi sfruttatrici che « falsificano » la storia della società, significa porsi dal punto di vista dell'illuminismo borghese. Il materialista è tale proprio perché ha saputo buttare al macero le fantastiche morali e spiega con la realtà materiale anche le false idee che gli uomini hanno della loro realtà. Egli afferma che gli uomini conoscono in determinate condizioni materiali e con determinati mezzi materiali e che, nella misura in cui sviluppano i mezzi per la loro materiale sopravvivenza, essi sviluppano anche i mezzi per l'approfondimento delle loro conoscenze.

La falsificazione e l'egoismo stanno qui come i cavoli a merenda e coprono con una frase ad effetto il fatto reale che, non volendo entrare nel merito dei modi in cui gli uomini producono la loro vita materiale, non si può nemmeno dare una spiegazione materialistica delle idee che essi hanno sui loro propri rapporti sociali. E' semplice, allora, dire con gli illuministi del XVIII secolo che, se gli Egiziani credevano che la loro vita derivasse dal dio Nilo, era questa una falsificazione operata dalle classi sfruttatrici, invece di andare a cercare nei rapporti materiali che erano alla base della vita degli Egiziani la spiegazione di questa astrazione religiosa.

Sentiamo come Marx pone la questione nell'*Ideologia Tedesca*: « La concezione [materialistica] della storia si fonda dunque su questi punti: spiegare il processo reale della produzione, e precisamente, muovendo dalla produzione materiale della vita immediata, assumere come fondamento di tutta la storia LA FORMA DI RELAZIONE CHE E' CONNESSA CON QUEL MODO DI PRODUZIONE E CHE DA ESSO E' GENERATA, dunque la società civile nei suoi diversi stadi, e sia rappresentarla nella sua azione come Stato, sia spiegare PARTENDO DA ESSA tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale ecc. ecc. e seguire sulla base di queste il processo della sua origine, ciò che consente naturalmente anche di rappresen-

IL POMO DI ADAMO

Una volta di più, l'Ungheria dimostra di essere il paese « socialista » all'avanguardia nel fare da sornione quello che altri paesi « fratelli » avevano incautamente preteso di fare alla luce del sole.

L'ultima impresa del governo di Budapest è certo molto più clamorosa dei timidi approcci di Dubcek e compagni ai tempi della cosiddetta primavera praghese: si tratta nientemeno che del lancio di un prestito internazionale sul mercato dell'eurodollaro. E' vero che non si tratta di grandi somme — 25 milioni di dollari rimborsabili in 10 anni; è anche vero, come nota con degnazione il *Corriere della Sera* del 22 maggio, che le « condizioni non sono di per sé eccezionali » (interesse dell'8,75%); ma resta il fatto che si tratta del primo prestito lanciato da una banca centrale « comunista » in quell'eurodollaro nel quale, stando alle accese dichiarazioni politiche del Cremlino e dintorni, non si dovrebbe avere fiducia. Non basta: le tre banche che hanno reso possibile l'operazione — due inglesi e una, guardate un po', sovietica — hanno chiesto che i titoli vengano quotati allo Stock Exchange — così infatti è avvenuto, il prestito è stato coperto in pochi giorni e l'*Unità* dell'8 giugno annunzia trionfante che tra i sottoscrittori vi è « una ottantina di istituti bancari inglesi, italiani, francesi, tedesco-occidentali, svizzeri, austriaci, olandesi svedesi, norvegesi, finlandesi, danesi e belgi ». Non ha davvero torto il *Corriere* di allegrarsi dell'avvenuta riscoperta da parte di un paese dell'Est europeo della « validità operativa della Borsa »!

Già, già: le « istruzioni finanziarie occidentali » cominciano a far gola a paesi i quali hanno già morso il pomo d'Adamo degli scambi commerciali, constatando che valeva la pena, malgrado qualunque etichetta politica e « sociale », di assaggiarne il gusto. Kadar riesce dove il suo disgraziato partner cecoslovacco era inciampato. Misteri della « sovranità limitata » e dell'« internazionalismo proletario »!

tare la cosa nella sua totalità ». Max parla dunque di modi di produzione storici che costituiscono la base della conoscenza e del suo sviluppo: Mao invece parla di attività produttiva « in generale », ne fa una categoria senza forma e senza storia e così la riduce a zero fino a dover reintrodurre di soppiatto, per spiegare l'evoluzione della conoscenza, l'invettiva contro l'egoismo e la falsificazione.

GRADUALISMO CONTRO MATERIALISMO

Secondo Mao, lo sviluppo della storia umana avviene in modo graduale. « I marxisti ritengono che l'attività produttiva nella società umana, si sviluppi grado a grado dagli stadi più bassi ai più alti, e che per questa ragione le conoscenze degli uomini, sia riguardo al mondo della natura sia riguardo alla società, si sviluppano a loro volta a grado a grado dagli stadi più bassi ai più alti, cioè dal semplice al complesso, dall'unilaterale al multilaterale » (pag. 8). Se davvero i marxisti ritenessero questo, non si capirebbe in che cosa la loro teoria differisca da quella borghese classica. Per fortuna non è così, con buona pace del nostro riflettore! A parte i termini incomprensibili come « dall'unilaterale al multilaterale » che evidentemente non significano nulla, ogni marxista sa che l'attività produttiva si svolge in determinati modi a seconda dello sviluppo delle forze produttive, e sa anche che queste non si sono per nulla sviluppate « grado a grado », ma attraverso profondi sconvolgimenti della società e del suo modo di organizzarsi. Ogni marxista sa che a un certo livello un determinato assetto sociale incepta l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, cioè che esse possono svilupparsi — non « nella società », ma in una determinata società — fino a un certo limite, raggiunto il quale il loro sviluppo urta contro i rapporti sociali e politici esistenti, e questi devono venire eliminati perché esso possa riprendere. Così a un certo punto lo sviluppo delle forze produttive esige uno sconvolgimento violento della società esistente, cioè una rivoluzione che crei le condizioni perché le forze produttive possano ulteriormente svilupparsi. La storia della società umana è dunque qualcosa di ben diverso da un « graduale sviluppo »; essa, fino ad oggi, presenta sismi di gigantesca portata, periodi in cui le forze produttive ristagnano e periodi in cui esplodono e solo grazie a questa esplosione possono estendersi.

Ogni marxista sa che le forze produttive capitalistiche languirono per secoli nei ceppi dei rapporti di produzione feudali e che il loro grandioso sviluppo fu possibile solo mediante quel rovesciamento completo di questi rapporti, che va sotto il nome di rivoluzione borghese. Sa che l'instaurazione di rapporti sociali atti allo sviluppo delle nuove forze produttive, e il conseguente svilupparsi di esse, hanno dato luogo alla supremazia mondiale delle grandi potenze capitalistiche europee, le quali hanno esportato queste forze produttive in Asia e in Africa impiantando in maniera tutt'altro che graduale il modo di produzione capitalistico in aree geografiche che non avevano ancora superato lo stadio della comunità primitiva o dell'artigianato domestico. Sa che lo stesso sviluppo delle forze produttive capitalistiche in seno alla società feudale non è avvenuto affatto gradualmente, ma per salti che hanno cambiato in pochi anni la faccia dell'Europa.

Lo stesso andamento tutt'altro che graduale è alla base dello sviluppo della conoscenza umana. Anche esso è frenato a un certo punto dall'assetto sociale dato, e solo con la distruzione di questo può riprendere. La conoscenza, come le forze produttive, si è finora sviluppata non per gradi, ma per salti rivoluzionari, e le vecchie idee del mondo non sono scomparse perché la ricerca intellettuale ne avesse trovate di nuove, ma, al contrario, le nuove idee sono sorte come patrimonio di una classe rivoluzionaria quando il vecchio assetto sociale era sul punto d'essere distrutto e si sono potute affermare soltanto in seguito ad una rivoluzione che, distruggendo gli antichi e superati rapporti materiali, ha fatto saltare anche le immagini ideali in cui essi trovavano espressione.

Anche qui siamo nel campo della più grossolana genericità. Dire che le conoscenze umane si sviluppano gradualmente significa ignorare il fatto che nessun processo conoscitivo segue una linea retta, ma si fa strada attra-

verso i più grandi cataclismi storici; significa mistificare il fatto che solo la distruzione dei rapporti di produzione feudali, ad esempio, ha permesso nel secolo scorso lo slancio poderoso delle scienze naturali portate sulla punta della spada dalla classe borghese vittoriosa. I rapporti di produzione feudali inceppavano ogni progresso della conoscenza così come oggi i rapporti di produzione capitalistici impediscono il progresso della conoscenza e ricacciano gli uomini nel fideismo e nella superstizione religiosa. Mao risolve tutto in un approfondimento progressivo delle conoscenze e dimentica pari pari il materialismo dialettico e la storia reale.

I primi filosofi greci, come ricorda Engels nell'*Antidühring*, erano materialisti e dialettici e avevano una conoscenza della natura non certo « unilaterale », ma complessiva; le loro conoscenze specifiche erano però limitate. Fu il grande sviluppo delle forze produttive dialetticamente legato alla generalizzazione della schiavitù che permise un balzo avanti della conoscenza umana, ma nello stesso tempo la assoggettò all'idealismo e al fideismo e per più di duemila anni il materialismo e la dialettica rimasero in ombra. « Non la critica, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria », afferma Marx nell'*Ideologia Tedesca*, intenden-

do appunto che è nel rovesciamento dei rapporti sociali esistenti che si trova la radice del progredire della conoscenza. Altro che « gradualmente »! Marx, sempre nell'*Ideologia Tedesca*, scrive: « Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza MATERIALE dominante della società è in pari tempo la sua potenza SPIRITUALE dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti prest come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante... L'esistenza di idee rivoluzionarie in una determinata epoca PRESUPONE già l'esistenza di una classe rivoluzionaria sui cui presupposti abbiamo già detto quanto occorre ».

Dunque le idee rivoluzionarie si impongono alla società come i nuovi rapporti sociali sostituiscono gli antichi: non attraverso la critica o il progresso graduale, ma attraverso la rivoluzione. Mistificando la realtà dello sviluppo storico Mao svilisce Marx e si inchina da piccolo borghese alla fede superstiziosa « nel progresso continuo dell'umanità ».

(Continua)

La via delle riforme è sempre stata la via della collaborazione di classe

Mentre le difficoltà del capitalismo si accentuano, mentre le contraddizioni di classe esplodono più violente, l'ultima azione dei duci sindacali della FIOM-FIM-UILM è estremamente indicativa della loro concezione della lotta di classe.

Dopo una riunione col ministro della programmazione Giolitti, essi hanno dato il loro consenso all'effettuazione dello STRAORDINARIO con estensione nazionale del provvedimento.

Tutto questo avviene mentre si sbandierano i miglioramenti economici e sociali conseguibili con inafferrabili e lontanissime riforme. NOI COMUNISTI INTERNAZIONALISTI chiediamo la generalizzazione delle lotte; loro generalizzano lo straordinario!!!

Nessuna scusa può giustificare una simile condotta, che è contraria ad ogni prospettiva di piena occupazione e tanto più infame se si pensa che la disoccupazione è in aumento!!!

LAMA al Consiglio Generale Della CGIL ha affermato che: « La CGIL è in linea di principio d'accordo con il maggior sfruttamento delle macchine e dei capitali investiti. Siamo contrari però a che questo sfruttamento si traduca in maggior sfruttamento degli uomini. (!!)

Essere d'accordo con un maggior sfruttamento dei capitali e non essere d'accordo con un maggior sfruttamento della Forza Lavoro, è solo un controsenso per prendere in giro gli operai. Ecco come la « strategia delle riforme » si traduce in pratica in quello che noi abbiamo sempre denunciato: un ricatto per costringere la classe operaia alle esigenze del Capitale. Prima i sacrifici e poi riforme che... non ci saranno!

Ormai il grado di degenerazione e di collaborazione di classe è così evidente che non crediamo possa tardare una sana reazione dei proletari a tale vergogna.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE rinnova il suo appello ai proletari affinché costituiscano in seno alla CGIL i Comitati di Difesa del sindacato di classe per opporsi alla sua distruzione e per i tradizionali obiettivi della classe operaia:

- 1) Aumenti inversamente proporzionali al salario base,
- 2) Riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore giornaliere,
- 3) Abolizione dei cottimi e dei premi incentivanti,
- 4) Pieno salario ai disoccupati e ai pensionati,
- 5) Abolizione di ogni straordinario!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
(Volantino distribuito a Ravenna)

IL BONZUME FA IL BRONCIO AGLI OPERAI

La classe operaia esprime « pericolose tendenze operaiste che bisogna bandire »: così si esprime Lama su *Rinascita* del 4 giugno, riferendosi alle piattaforme rivendicative che sono alla base delle lotte integrative in corso. Lama accusa implicitamente gli operai di avere una visione greita e limitata dello scontro di classe, di proporre rivendicazioni che non tengono conto della complessità della situazione in cui la lotta si svolge, e quindi di mettersi obiettivamente in contrasto con il « vero » programma « comunista » basato sulle riforme e sulla politica delle alleanze con i ceti medi. Grida perciò: « Bandire ogni residuo operaistico dalle nostre piattaforme, combattere a viso aperto, fra le mense, le posizioni estremistiche che affidano a piccole avanguardie lo scontro di classe »!

Lama ha, beninteso, ragione di preoccuparsi, in quanto le rivendicazioni oggi ricorrenti in ogni lotta sia di azienda che di gruppo sono obiettivamente in antitesi con il programma del P.C.I. e dei vertici sindacali, tutto teso a subordinare le esigenze immediate della classe operaia alle necessità di armonizzazione e di equilibrio del sistema capitalistico. Il ragionamento dell'opportunismo, se ci si pone dal punto di vista capitalistico, non fa una grinza: la crisi avanzante genera l'acuirsi di tutte le contraddizioni su cui poggia o procede il sistema capitalistico, indebolendo la capacità produttiva dell'economia nazionale; lottiamo quindi per riportare l'armonia nella produzione (quindi la pace sociale nelle aziende), dopo di che potremo nuovamente pensare ai problemi del « benessere » e della sicurezza del posto di lavoro. E' questo il pezzo dei sindacati e dei partiti opportunisti; le riforme (nuovi investimenti al Sud, decongestionamento dell'organizzazione produttiva al Nord che rischia di esplodere e di generare un caos economico e politico, ritorno a un'armonia fra piccole medie e grandi industrie ecc.) sono infatti proposte di ristrutturazione e ricerca di nuovi equilibri del processo produttivo, e come tali in contraddizione non solo con l'essenza stessa del capitalismo che procede sempre e comunque nell'anarchia produttiva, ma anche e soprattutto con le rivendicazioni della classe lavoratrice, che non può attendere nessuna « riforma » (quand'anche fosse possibile) per rivendicare il minimo necessario per vivere.

Che cosa rivendicano infatti gli operai di tutte le aziende e di tutte le categorie? 1) Il salario garantito, 2) l'aumento dei salari, 3) l'abolizione del cottimo, 4) la riduzione dei ritmi di lavoro, 5) l'abolizione delle qualifiche, 6) drastiche misure per eliminare la nocività dell'ambiente di lavoro: tutte « piattaforme » in cui non c'è posto per le « riforme » e che Lama taccia di « vizio operaista » solo in quanto esprimono una « malsana » tendenza della classe operaia a comportarsi come... classe, cioè in permanente antagonismo con il padronato e il sistema di sfruttamento capitalistico, sia al Nord che al Sud, infischiodo che le sue rivendicazioni contraddicano la « politica delle riforme », disturbino l'alleanza coi ceti medi e aggravino la crisi in cui l'economia si dibatte. E' noto che le tre centrali sindacali avevano annunciato la loro « disponibilità » ad abbandonare ogni rivendicazione operaia e a cessare ogni lotta (così come chiede Colombo), qualora lo Stato capitalistico si fosse impegnato ad eseguire i famosi investimenti nel Sud; in poche parole, a riportare la pace sociale nelle aziende e a non aumentare « il costo del lavoro ». La classe operaia ha spontaneamente risposto picche trasformando le lotte integrative aziendali in battaglie per rivendicazioni generali e di classe che non trovano sbocco solo per la capacità dei dirigenti sindacali di dividere e fiaccare il movimento rinchiodando la classe lavoratrice nell'ambito delle singole aziende e falsificando il reale contenuto delle sue richieste.

Infatti l'abolizione del cottimo è stata trasformata dai bonzi nel superamento del cottimo individuale a favore del cottimo collettivo, lasciando così impregiudicato il criterio dell'incertivo; il salario garantito (che per gli operai significa aver la certezza di campare indipendentemente dalle vicende dell'economia capitalistica) è stato trasformato nella richiesta di una elemosina di poche ore per un breve periodo, o peggio nella beffa subita dai calzaturieri ai quali le direzioni aziendali in accordo con le tre centrali tolgono 8 lire l'ora per il fondo di riserva: quanto alla nocività dell'ambiente di lavoro, non ci si sogna nemmeno di valutare il grado effettivo di sopportazione fisica degli operai e gli effetti letali delle mille sostanze velenose che gli operai manipolano, come non ci si sogna di rivendicare contro di essi una drastica riduzione dell'orario di lavoro e dei ritmi e lo smantellamento di interi metodi produttivi — ove necessario — per evitare gli avvenimenti e le malattie professionali, e si accetta invece il parere delle famose commissioni aziendali di controllo che, ovviamente, si servono del-

la scienza dei padroni, cioè della scienza che insegna alla borghesia le migliori e più moderne tecniche di sfruttamento (salvo la « democratica » richiesta dell'immissione in tali commissioni del medico designato dai sindacati!); di fatto, infine, per le richieste di aumenti salariali.

Secondo Lama, la classe lavoratrice è « operaista » non solo nelle sue rivendicazioni ma anche nella tendenza a forme di lotta che contraddicono la linea del sindacato; e infatti nella misura in cui restano in piedi rivendicazioni riguardanti tutti gli operai, esiste anche il pericolo obiettivo del maturare di una tendenza allo scontro diretto e generale contro il padronato, per ora sostenuto solo da ristrette avanguardie. Le violenze alla Fiat e nel gruppo Zanussi (per citare solo due esempi) nel tentativo di stroncare l'azione dei proletari più combattivi, la ventilata promessa delle centrali di uno sciopero generale dei metalmeccanici (che, qualunque sorte finisca per avere, sarebbe solo un modo di salvare la faccia di fronte agli operai), testimoniano che all'interno della classe esiste una tendenza oggettiva allo scontro su queste rivendicazioni e alla generalizzazione delle lotte. A questa situazione Lama replica riaffermando che i sindacati non accetteranno mai di scendere su quel terreno e volta la frittata dichiarando: « la lotta non può essere concepita, in nessuna fabbrica e in nessuna località, come uno scontro frontale, decisivo, dei dipendenti col loro singolo padrone ». E, per avallare questa tesi, aggiunge: « E' estraneo al movimento sindacale italiano la concezione dello sciopero come pressione unicamente economica sulla controparte ».

Si può immaginare una maggior faciatosta? Nella tradizione del movimento operaio italiano e internazionale, lo sciopero, in qualunque momento e condizione dichiarato, per qualunque rivendicazione sostenuta, è un'arma che il proletariato usa per colpire l'avversario di classe, dal singolo padrone fino al rappresentante generale degli interessi capitalistici, lo Stato, mentre per Lama come per tutto l'opportunismo sindacale e politico non si tratta né di colpire il padrone singolo — che può benissimo sopportare la lotta articolata proprio perché non è « frontale » —, né tanto meno di abbattere il sistema capitalistico e il suo Stato, e non esita a dirlo: « La nuova strategia del sindacato non vuole costruire un nuovo mondo sulle rovine dell'attuale sistema produttivo ».

Eccola, la confessione! La lotta che il PCI e i dirigenti sindacali pretendono di condurre contro quello che chiamano l'« operaismo » è in realtà la lotta contro l'oggettiva tendenza — prodotta dal malessere crescente in seno al proletariato — verso lo scontro « frontale » e « decisivo » con la classe avversa, contro il maturare di una coscienza antiriformista, contro il ritorno ad un'azione che superi il quadro collaborazionista delle riforme e, partendo dalle esigenze immediate dei lavoratori, in qualsiasi punto dell'apparato produttivo, attenti alle basi economiche sociali e politiche dell'ordine vigente, delle sue istituzioni « democratiche ». Ecco perché Lama si affanna a tacciare di « operaiste » le piattaforme rivendicative spontaneamente avanzate dai lavoratori: egli dice « operaiste » per non dire « classista », condanna come « puramente economiche » rivendicazioni che hanno il grave torto di non occuparsi minimamente di « riforme » e di rispecchiare interessi puramente proletari; accusa di locali-

smo agitazioni che invece si spingono oltre l'orizzonte locale perché hanno obiettivi comuni a tutta la classe e, appunto perciò (con grande scandalo dei bonzi), non hanno occhi per la nazione; insomma proprio perché non sono angustamente « operaiste ». Ma appunto perciò noi le esaltiamo — perché non si inquadrono negli obiettivi del bonzume — e ancor più le esalteremo il giorno in cui saranno tanto forti e generali da capovolgere gli attuali rapporti di forza e dirigersi non solo contro il capitalismo ma anche contro l'opportunismo che oggi domina sul piano sindacale e politico.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma Comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire Bilan d'une révolution L. 4.500
- Dialogue avec les Morts L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- Communisme et fascisme Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936 L. 500

LA SUCCESSIONE AMERICANA ALL'IMPERIALISMO FRANCO-BRITANNICO E LO SVILUPPO DELLA PENETRAZIONE RUSSA NEL MEDIO ORIENTE

Il « colpo di mano » di Sadat nella politica interna dell'Egitto e il patto quindicennale di amicizia con l'URSS sono l'ultimo anello di una catena che è necessario ripercorrere, risalendo alla situazione creatasi dopo la seconda guerra mondiale. A questo mira una serie di articoli che, con questo numero, iniziamo.

In una serie di articoli apparsi nel 1968 ricordammo come Francia e Inghilterra, uscite vincitrici dalla prima guerra imperialistica, si insediaron nel Medio Oriente in seguito al crollo dell'impero turco che fino allora l'aveva dominato e tenuto unito. Mettemmo anche in rilievo come il primo grave colpo che i nuovi padroni franco-britannici dettero alle deboli forze rivoluzionarie mediorientali, già in moto verso la costituzione di uno stato uni-

Francia e Gran Bretagna scalzate dagli Stati Uniti

Il dominio francese, camuffato come « mandato » della S.d.N., fu il primo a crollare sotto i colpi della lotta in Libano e in Siria. Il suo odioso ricordo nel Medio Oriente non svanì però subito, perché tenuto vivo dalle altre sanguinose lotte che il mondo arabo sosteneva nel Maghreb, cioè in Marocco, Tunisia e Algeria e fu necessaria la crisi di Suez nel 1956 per portare al crollo dell'ultima posizione francese e alla sua ultima azione brigantesca nella zona medio-orientale. Le posizioni britanniche restarono in piedi più a lungo, ma era inevitabile il loro successivo sfaldarsi sotto i colpi di potenti fattori storici tanto generali e universali, quanto specifici e regionali, come, fra questi ultimi, il conflitto tra arabi ed ebrei, che proprio gli inglesi più di tutti avevano contribuito ad alimentare con la loro contraddittoria politica di sfruttamento dei popoli. Quando questi nodi vennero al pettine accumulandosi a mille altre controversie passate e recenti, tutti gli sforzi del governo laburista di Bevin per correre ai ripari attraverso cambiamenti di forma nella politica imperialistica, divennero inutili: il neocolonialismo, se si presentava col piatto d'argento dell'abbandono dei metodi tradizionali dell'imposizione brutale e della loro sostituzione con rapporti di « collaborazione » con le nuove forze dirigenti del nazionalismo arabo, non nascondeva però il proposito di concludere con esse « liberi patti » di natura militare col fine di tenerle sotto « illuminata » tutela. Nel processo di sfaldamento e di scalzamento delle posizioni britanniche iniziatosi allora si inserì sempre e ovunque la « pacifica mediazione » degli americani la cui penetrazione economica (petrolio ecc.) era già a buon punto.

La storia della ventennale con-

tario, fu la divisione dell'intero territorio con criteri unicamente ispirati agli interessi loro e dei piccoli ras coi quali avevano stabilito subito delle alleanze. Nonostante tutte queste barriere artificiali, il movimento di liberazione nazionale, quando nel 2° dopoguerra si presentò una nuova occasione storica capace di indebolire anche i nuovi padroni, riuscì a raggiungere posizioni più avanzate nel senso delle sue aspirazioni.

troveria anglo-americana, che vide tutta una serie di lotte diplomatiche e armate per la revisione e liquidazione del trattato militare del 1936, registrò pure il costante inserimento degli USA, fino a quel 13 giugno del '56 in cui le ultime truppe inglesi lasciarono la zona del Canale. Ancora più pesante era stata la ingerenza americana negli affari mediorientali al tempo del conflitto anglo-iraniano, iniziatosi nel 1950 e finito con l'accordo del 5 agosto 1954 tra la N.I.O.C. (National Iranian Oil Company, che aveva sostituito la preesistente A.I.O.C., (Anglo-Iranian Oil Co) e il consorzio internazionale per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi, l'esercizio della raffineria di Abadan e il commercio del petrolio grezzo e raffinato. Anche il patto di Bagdad, col quale si ottenne ciò che non si era potuto avere col trattato anglo-irakeno del '48 aveva dato modo agli USA di intervenire nel Medio Oriente: infatti, pur senza entrare nella alleanza da esso prevista, essi parteciparono nel '57 ai lavori sia del Comitato militare che del Comitato politico. In Giordania infine, quando il movimento nazionale chiese di rivedere il trattato anglo-giordano del '48 che riconosceva agli inglesi il diritto di mantenere nel paese forze armate, e successivamente (il 2-3-56) costrinse re Hussein a licenziare Glubb pascià, comandante inglese della legione araba, e nel '57 a far evacuare tutte le rimanenti truppe britanniche, l'America ne prese in certo modo il posto avvalendosi, come nei casi precedenti, della falsa reputazione di potenza anticolonialista derivatale dall'aver essa stessa compiuto 150 anni prima una rivoluzione anticoloniale contro quell'Inghilterra alla quale ora tutti i paesi per secoli soggetti andavano uno ad uno ribellandosi.

Medio Oriente: ulteriore preda dell'imperialismo Americano

Al di là di questo fattore soggettivo, tuttavia, l'imperialismo americano poté giovare anche di situazioni oggettive che quasi naturalmente lo portavano a mettere le mani sul Medio Oriente come su ogni altra parte del mondo. La sua posizione nel mercato e nella produzione capitalistica mondiale da una parte, e l'urgente richiesta di finanziamenti da parte dei paesi « in via di sviluppo » dall'altra, sono ragioni più che sufficienti per spiegare l'intervento capillare del mostro americano in ogni angolo della terra. D'altra parte, chiedere questi « aiuti » senza offrire nessuna contropartita di natura politico-militare era evidentemente un sogno piccolo-borghese. Ed è proprio quello che si verificò, provocando le note e profonde disillusioni sui nuovi protettori dimostratisi via via non meno egoisti e strozzini dei loro congiunti inglesi e pronti a copiarne le più odiose forme di contrattazione e di più sfacciatati interventi militari, dalle minacce (spostamenti della VI flotta nel Mediterraneo) fino ad azioni vere e proprie di guerra, come lo sbarco nel Libano del '58.

Gli americani sono costretti dovunque a condurre una politica che invano tutti i loro « consiglieri » (giornalisti filoamericani per la pelle ecc.) si sforzano di convincerli a sostituire con un'altra più accorta e meno « grossolana », capace quindi di conservare all'« Occidente » le posizioni di privilegio economico e strategico e, insieme, perfino le simpatie del mondo arabo. Tra i motivi generali che impediscono sia a Truman che ad Eisenhower di adottare una politica diversa basti ricordare quello della « guerra fredda », di cui sarebbe sciocco andar a cercare il responsabile numero uno o ritenere frutto di un puro e semplice malinteso. L'antagonismo con l'altra grande

potenza imperialistica uscita vincitrice dalla seconda carneficina mondiale, il cui divampare aveva prodotto la NATO, la CENTO, la SEATO e altre mostruose costruzioni politico-militari, non poteva infatti non riflettersi in un settore così delicato come quello mediorientale. Di qui la visione che certi osservatori politici « illuminati » definirono « manichea »: l'idea di dividere il mondo — come voleva Foster Dulles — in forze contrapposte pro o contro il « comunismo » (o meglio la Russia, rivale imperialistica degli USA) escludendo le « terze forze » (neutralisti alla Nehru e soci di Bandung), non era il frutto di una mentalità politicamente ottusa ma era il portato di una situazione che né allora né oggi, dopo anni ed anni di « pacifica coesistenza », tutti i pennivendoli ruffiani del radicalismo borghese che vorrebbero la botte piena e la moglie ubriaca non possono modificare di una virgola. E fu questa situazione di rivalità imperialistica che fece parlare di una possibile aggressione russa più o meno vicina e spinse Inghilterra e Stati Uniti ad escogitare anche per il Medio Oriente una alleanza e organizzazione militare. Quando poi si vide che era impossibile ottenerla col consenso e la partecipazione volontaria dei paesi interessati, si abbandonò il progetto del Comando militare che USA, Gran Bretagna, Francia e Turchia avevano a suo tempo presentato ad Egitto, Arabia Saudiana, Giordania, Libano, Siria, Irak ed Israele. Questi paesi, infatti, che avevano sempre sperato di fare una politica neutralistica, non solo senza impegnarsi con nessuno dei due blocchi imperialistici ma sfruttando anzi le rivalità per cercare di strappare « aiuti » all'uno e all'altro, non potevano certo vedere di buon occhio le proposte « occidentali ».

La chimera dell'indipendenza Araba coccolata dal Cremlino

Fu così che gli inglesi, nell'interesse dell'imperialismo americano più che di posizioni proprie ormai irrimediabilmente minacciate, imboccarono la via del distacco dell'Irak dagli altri paesi arabi e del suo inserimento nel patto di Bagdad, mentre gli americani, da parte loro, davano vita a un'altra tattica: quella delle trattative bilaterali, che legava i famigerati aiuti alla cessione di basi militari e altri « graziosi » doni. Così, per altra via, il neutralismo arabo andava in fumo e

addirittura si profilava il ritorno a forme di colonialismo che non avevano nulla da invidiare a quelle passate per l'inefficienza delle forze sociali e politiche dominanti all'America ricca, potente ed arrogante. Gli scopi e i mezzi degli americani si rivelavano ogni giorno più simili a quelli dei Francesi e degli Inglesi, le cui forze militari erano state allontananate e stavano per essere evacuate del tutto. La crisi anglo-iraniana aveva fornito un chiaro esempio del carattere bigattesco della politica americana: gli aiuti finanziari negati a Mossadeq erano invece stati subito dopo concessi al suo successore generale Zahedi. Ma anche per gli americani si era avverato il detto: si raccoglie quel che si semina. La reazione anti-occidentale ed anti-americana nel mondo arabo non aveva tardato a manifestarsi. L'iniziativa siro-egiziana, seguita al patto di Bagdad e mirante a costituire un patto di unità militare degli stati arabi, escluso l'Irak, ne era stata una espressione tangibile. Non deve quindi meravigliare il risultato paradossale raggiunto dagli Stati Uniti: per la prima volta l'Egitto si rivolgeva a un paese del blocco russo (la Cecoslovacchia) per la fornitura d'armi, creando un precedente che doveva rivelarsi una vera e propria breccia attraverso la quale, più tardi, passeranno non le armate russe ma aiuti economici e militari massicci allo Egitto, il paese più importante della regione.

Con essi, la penetrazione sovietica nel Medio Oriente divenne un fatto compiuto. Il tanto paventato espansionismo russo finì di essere uno spettro per diventare realtà tangibile. La Russia si avvale qui contro la rivale America dei fattori soggettivi che la fanno passare per potenza « amica » dei paesi in lotta contro il colonialismo classico, contro l'imperialismo europeo vecchio e nuovo, contro l'eredità di tutti gli imperialismi d'occidente: gli USA, e che non a caso le permisero di sedere accanto a questi paesi sottosviluppati nelle loro conferenze anticolonialiste, a cominciare da quella di Bandung del 1955. Naturalmente lo scivolone dell'Egitto nelle braccia russe è solo una nuova prova del fatto che il neutralismo, di cui Nasser era dopo Nehru il campione numero due (Tito è il terzo), era ed è una utopia piccolo-borghese. La realtà si dimostrava assai più dura di quel che si immaginano tutti i neutralisti e terzafonisti. Per

i paesi economicamente deboli, e con strutture politiche e militari ancora gracili, è quasi impossibile sottrarsi all'influenza politica delle grandi potenze. La direzione del movimento delle cose era ormai tale che non si poteva tornare a considerare gli USA una potenza amica dei popoli arabi; e, salvo che i fatti portino a una presa di coscienza dell'avanguardia proletaria, il destino degli stati arabi sarà quello di un progressivo avvicinamento alla Russia come nuova protettrice e nuova padrona più o meno in grado di sostituirsi ai pa-

droni occidentali per ciò che riguarda lo sfruttamento anche economico della regione. L'Egitto è da allora spinto verso i russi, da un lato, a causa della condotta sempre più colonialistica degli occidentali e dal loro atteggiamento di protezione verso Israele, dall'altro perché la Russia, magari in vista di una terza guerra imperialistica, si serve di una tattica che tende a guadagnare le simpatie degli arabi e dei loro stati attraverso la concessione di aiuti economici e militari senza contropartite politiche immediate.

Alleanza Russo - Americana condominio o predominio?

Come è noto, l'azione americana che irritò maggiormente il nazionalismo arabo in genere e quello egiziano in particolare fu il ritiro dell'offerta, già fatta dagli USA e dalla Banca mondiale, del prestito destinato a finanziare la costruzione della diga di Assuan. Da quel momento, la crisi già in atto precipitò, portando alla nazionalizzazione della Compagnia del Canale e quindi all'attacco armato di Israele, Francia e Inghilterra all'Egitto. Di fronte a questo drammatico epilogo, gli Stati Uniti ritennero cosa saggia far macchinare indiretto, anzi approfittare dell'occasione per riguadagnare una parte del terreno perduto. Preferirono quindi dissociarsi dai loro alleati occidentali e far blocco coi Russi all'ONU in veste di pacificatori e in difesa del più debole. Con questa « prova di anticolonialismo » (naturalmente interessata) le azioni statunitensi si sollevarono mentre i Russi non ebbero più tutto il campo libero per la loro propaganda anticoccidentale. E' ovvio che, con la crisi di Suez, la Gran Bretagna perdeva ogni residua posizione nel Medio Oriente: ebbene, l'America avrebbe cercato di colmare il « vuoto di potere ». La famigerata « dottrina Eisenhower » doveva appunto teorizzare questo (non richiesto) intervento protettivo con la solita scusa della difesa dall'espansionismo russo e la solita promessa di risolvere attraverso gli aiuti il grave problema dello sviluppo economico dei paesi arabi.

Ma i fatti si incaricarono ben presto di sbugiardare la « filantropia » americana: le insopprimibili necessità spingevano il mondo arabo a reclamare qualcosa di più per diminuire la distanza dai paesi che sfruttavano le loro ricchezze petrolifere e si giovavano della grande via d'acqua di Suez. Malgrado il suo acquisto « realismo », Nasser imperiosamente questa esigenza, e bene o male fu costretto a portare avanti una politica che non faceva per nulla comodo agli americani, agli Inglesi e a tutti coloro che ne desideravano la sottrazione più servile. Questi contrasti esterni si andarono via via sommando ed integrando a quelli interni. Gli Stati Uniti scoprivano sempre più il loro volto di potenza sfruttatrice e sopraffattrice: i loro « aiuti », strombazzati ai quattro venti, si rivelavano una delle armi di pressione e ritorsione più odiose, e così dicasi delle « amicizie » accordate ai paesi arabi giustamente ritenuti i più retrivi e reazionari. Passarono così — fra contrasti vari — altri dieci anni dalla crisi

di Suez e dalla seconda guerra arabo-israeliana del 1955; e una terza, più feroce e reazionaria lotta maturò nella regione che da mezzo secolo gustava le delizie della pace dei briganti imperialistici di tutto il mondo.

E' stato il tradimento staliniano della grande rivoluzione d'Ottobre a permettere la continuazione della rapina e dell'oppressione imperialistica a danno delle masse povere e sfruttate di tutto il pianeta. La terza guerra arabo-israeliana del giugno 1967 non fu dunque che un nuovo anello nella catena di dolori di cui soffrono gli Arabi: un nuovo anello che ha ulteriormente avvelenato l'atmosfera politica mondiale già saturata dei miasmi della guerra nel Vietnam. Nessuno dei problemi che da una parte e dall'altra si pretendeva con essa di risolvere è stato risolto; tutti anzi ne sono usciti aggravati, complicati, esasperati. La vittoria di Israele non ha certo portato agli Ebrei la tanto sospirata pace: essi si sentono più che mai circondati dall'odio razzista che, con l'aiuto degli imperialisti anglosassoni, inglesi e americani, hanno contribuito a suscitare e sviluppare. Gli Arabi a loro volta sono costretti a pagare il prezzo di una guerra perduta con nuovi sacrifici e, senza essersi ancora liberati dalle grinfie dello sfruttamento americano e britannico, hanno finito in parte per chiedere protezione a una nuova potenza — la Russia. — Questa abilmente sfrutta una sconfitta, di cui è responsabile per ingrandire la propria influenza politica nella regione. La comparsa nel Mediterraneo della flotta militare sovietica è già il segno che il monopolio assoluto della VI flotta americana è in parte infranto. Ciò fa tremare di paura i lustrascarpe della Casa Bianca e gongolare i ruffiani del Cremlino.

Questi ultimi credono davvero che gli atteggiamenti anti-occidentali di alcuni paesi arabi, e i loro più stretti rapporti con la URSS siano il frutto di una « opzione socialista », come la chiama G. C. Pajetta? Pretendono davvero di convincere i proletari che la politica russa di appoggio a quegli Stati sia una politica proletaria e rivoluzionaria, e non invece quella di un imperialismo in contesa con l'imperialismo americano? Bisogna proprio essere un Pajetta, per credere o fingere di credere che la flotta russa nel Mediterraneo sia una delle più valide condizioni perché questo mare diventi « mare di pace »! La forza delle cose s'incarica di mostrare ogni

(continua a pag. 4)

I CUSTODI DEL CAPITALE

La sfacciataggine degli opportunisti non ha limiti. Quando noi sosteniamo che i cosiddetti comunisti marca Cremlino riprendono la tradizione forcaiola dei socialdemocratici erigendosi a paladini del capitale e a gettenti dei suoi interessi, qualche operaio se ne sdegna come di un'accusa gratuita. Ebbene, eccone un piccolo esempio.

Nel numero scorso abbiamo dedicato diversi articoli allo sciopero di cui è stata recentemente teatro la Renault, e abbiamo dimostrato come, malgrado la lotta coraggiosa degli operai e soprattutto dei non qualificati, esso si sia risolto in un fallimento proprio a causa della politica dei bonzi sindacali e dei portavoce politici del PCF, che hanno isolato il reparto in sciopero dagli altri, hanno impedito che l'agitazione si estendesse all'intero complesso industriale e hanno fatto lavorare operai qualificati e specializzati mentre gli operai alla catena erano vittime della serrata padronale.

Oggi, dopo l'esito fallimentare della grandiosa agitazione, l'Echo des Métallurgues, organo della sezione Renault del PCF, nel suo numero di maggio, non si limita ad esaltare la « grande vittoria » ottenuta ma parla addirittura di un suo « doppio successo », insinuando che lo sciopero fosse una torva macchinazione dei gollisti e degli estremisti uniti contro il direttore generale Dreyfus, piccolo santo e martire della nazionalizzazione, il quale, poverino, si sarebbe trovato, come deplora l'Echo, « additato da tutte le parti alla pubblica vendetta »!

Ma anche di peggio si scrive nell'articolo intitolato « Gli in-

egneri, gli impiegati e i tecnici nella lotta per la soluzione del conflitto », in cui un pennivendolo dolcissimo spiega che il contegno sabotatore degli impiegati e dei tecnici durante lo sciopero annunzierebbe e prefigurerebbe l'auspicata « unione delle forze di sinistra », e aggiunge: « quando il Partito Comunista parla dell'alleanza (!!!) fra lavoratori manuali e intellettuali non ha mai espresso altro che questo ». Che cosa è dunque avvenuto per giustificare questo inno dell'Echo? Ce lo spiega lo stesso articolo: « Per tre settimane, gli operai alla catena messi sul lastrico e gli operai qualificati rimasti al lavoro hanno vissuto senza sconti: gli operai qualificati montavano la guardia giorno e notte all'officina, e gli operai pagati a mese venivano bensì a lavorare [bello vero?] i manovali sulla strada e gli altri a lavorare « a guardia » dell'officina! ma nello stesso tempo affermavano (!!!) con sempre maggior forza l'esigenza che la serrata cessasse e che non si praticassero discriminazioni a danno dei lavoratori di Le Mans ». Ecco la bella situazione che il foglio cosiddetto comunista chiama « complessa ma ricca di possibilità di azioni unitarie » e segno di « maturità », perché « si è saputo evitar di cadere nell'agitazione superficiale (!!!) e operaista (!!!) che l'occupazione della fabbrica può suggerire »!

Spogliato del gesuitismo della fraseologia opportunistica, tutto ciò, per noi comunisti, significa una sola cosa: spezzare uno sciopero e poi dare la benedizione sindacale ai crumiri che permettono alla azienda di smaltire la produzione malgrado la serrata;

significa dividere gli operai, vincolare i proletari più combattivi alla cordardia propria di una gran parte dell'aristocrazia operaia e della piccola e media « nuova » borghesia che, benché salariata, ha qualche cosa da perdere, e lo sa; oppure, come è avvenuto nell'officina di Flins, abbandonare gli operai più risoluti alla repressione dei capi-reparto e degli altri agenti della direzione aziendale. La « situazione complessa » che la CGT e il PCF si ripromette di « trasferire alla scala del Paese » sotto il nome di « unione delle sinistre e della democrazia avanzata », non è che il buon vecchio capitalismo, sostenuto e mantenuto dall'ipocrisia riformista e pronto, ammantandosi di belle frasi popolari e tricolori, a continuare a sfruttare sempre più l'operaio piangendolo al rispetto dei capi, del lavoro, del profitto!

Oggi come nel 1945, in Francia come in Italia il neo-opportunismo degli staliniani si offre sul mercato politico come il difensore degli interessi dell'azienda, della divisione degli operai e del loro comune soggiogamento alle esigenze di salvataggio della produzione nazionale.

I crumiri che lavorano mentre i loro fratelli manovali finiscono sul lastrico e, lavorando, salvaguardano un « bene » nazionale o addirittura collettivo come la Renault o come la Fiat, sono una immagine dell'abisso in cui la classe lavoratrice è stata sciaguratamente precipitata dai suoi falsi pastori. E questa sarebbe l'unità della classe proletaria? O non è piuttosto la sua sottomissione al giogo del capitale indottrinato con le frasi di democrazia e di progresso?

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 11 - maggio 1971 del

kommunistisk program

di cui diamo il sommario:

- La questione della rendita fondiaria (lettera di Marx ad Engels del 7-1-1851);
- Rivoluzione e controrivoluzione in Cina;
- Perché la Russia non è socialista (111 parte);
- La piccola borghesia: le mezze classi;
- «Solidarietà Operaia»: capitolazione proletaria e trionfo dell'attivismo piccolo-borghese;
- Mao gioca a ping-pong con Nixon sui cadaveri dei contadini poveri del Bengala.

E' uscito il n. 6 - giugno 1971 del

sindacato rosso

contenente:

- Lotte immediate e riforme;
- La marcia della classe piegherà lo Stato;
- Degenerazione dei sindacati;
- Dai gruppi comunisti;
- Lettera dalla Scandinavia;
- I sagrestiani del « movimento politico lavoratori » per un capitalismo dal volto umano;
- Dalla Francia: Dappertutto la ripresa delle lotte proletarie si scontra con l'interesse nazionale;
- Col cottimo e la crisi i padroni ingrassano;
- FIAT: le lotte integrative alla mercé degli aguzzini sindacali;
- L'elemosina del padrone;
- Sindacato scuola.

ALTALENA RUSSO-AMERICANA

(continua da pag. 3)

giorno più che la potenza navale serve alla Russia come è sempre servita alle potenze imperialistiche occidentali. Ogni tentativo dei nostri bravi rinnegati di confondere le carte è destinato a fallire. Fallirà quindi anche quella che spaccia come forza della rivoluzione proletaria e comunista quella che è invece una sempre più sfacciata potenza imperialistica. Tutto l'atteggiamento dei russi di fronte alla recente crisi politica del Cairo, e la loro formidabile pressione sul governo egiziano per costringerlo a firmare — come ha firmato — un cosiddetto patto di amicizia quindi è l'ultima prova che nel Medio Oriente la partita fra Russia e America ha come posta il predominio dell'uno o dell'altro gigante imperialistico — o, come si può anche supporre probabile, il loro condominio. Egitto e Israele dovrebbero quindi scegliere fra una lotta interminabile, guerrigliata o meno, e una «pace» russo-americana. Nessuna soluzione esiste per il Medio Oriente, come per ogni altro angolo della terra, finché i proletari non prenderanno le armi contro i due maggiori mostri capitalistici, e contro gli stati dei paesi ad essi in un modo o in un altro asserviti.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista il sindacato rosso

Vita di Partito

SUL «CENTRALISMO ORGANICO»

Domenica 25 maggio si è tenuta a Firenze la consueta riunione regionale toscana. È stato trattato il tema delle nostre concezioni sulla natura, la funzione e l'organizzazione del partito, noto come «centralismo organico», con la quale denominazione intendiamo indicare che l'organizzazione del Partito non esiste in dipendenza di canoni formali di nessun genere e tanto meno è subordinata alla adozione di meccanismi di democrazia elettiva o di conta delle teste, metodi a cui il marxismo non ha mai attribuito alcun valore. Queste concezioni, che distinguono noi da tutti gli altri raggruppamenti sia del vecchio opportunismo di marca socialdemocratica o stalinista, sia dai gruppetti di varia provenienza che nell'adorazione più o meno dichiarata dei criteri democratici sono tutti immersi fino al collo, fanno poggiare al contrario la rivendicazione comunista del più rigoroso centralismo organizzativo sull'altrettanto rigorosa coerenza di teoria, programma e tattica. Ed è solo su queste basi che può esistere per noi una organizzazione di partito in grado di assolvere i suoi compiti rivoluzionari.

Il lavoro si è articolato nei seguenti punti che indichiamo brevemente: 1) Rivendicazione dei comunisti fu sempre la centralizzazione assoluta dell'organo partito, che solo muovendosi in maniera disciplinata ed univoca può giocare il ruolo rivoluzionario che la storia gli ha assegnato. Le rivendicazioni di autonomia, libertà, decentramento, consulto ecc., al contrario hanno sempre contraddistinto, come Lenin ben dimostrò, le posizioni dell'opportunismo. 2) La centralizzazione e la disciplina del partito si realizzano solo sulla base della adesione di tutti i militanti ad una teoria e ad un programma unici e immutabili, a cui nessuno, né al centro né alla periferia, può derogare. La tattica del partito, cioè l'insieme delle azioni che il partito intraprende nella lotta pratica, deve discendere non dalla volontà di singoli militanti o di basi consultate o di vertici burocratici, ma dai principi stessi,

E' uscito il n. 106 (14-27 giugno 1971) di

LE PROLETAIRE

contenente:

- La caccia ai giovani è aperta;
- A ciascuno la sua «lunga marcia»;
- La causa del popolo o la causa di Pechino?;
- Panorama americano: le «Pantere nere»;
- Cinque vecchie domande sempre attuali poste all'opportunismo;
- Per fare il punto sulla «questione cinese»;
- e altre rubriche.

DEMOCRAZIA - FASCISMO E COMUNISMO

Riassunto del Rapporto alla riunione generale di Torino tenuta in Aprile 1971

(continuazione dal nr. 10)

Dalle considerazioni svolte in sede di rapporto e già riassunte su queste colonne, risulta che democrazia e fascismo costituiscono due fasi della dominazione borghese dialetticamente collegate ed interpenetrate, ma tuttavia distinte in quanto rispettivamente due stadi del conflitto — e conflitto generalizzato fino allo scontro armato — fra le classi.

Il passaggio dall'una all'altro non cade dal cielo, non dipende da «scelte» individuali o di gruppi, non avviene perché il ministro x o y abbia deciso che era tempo di «usare il pugno di ferro» (cosa che la democrazia ha sempre saputo ottimamente fare) o perché i rappresentanti di centrali sindacali finora divise abbiano stabilito di unirsi per meglio controllare le spinte operaie e convogliare il sindacato a rimorchio dell'apparato statale, o infine perché le oscillazioni della piccola borghesia abbiano procurato un brusco aumento di... voti al MSI: quel passaggio implica un profondo trauma politico e sociale che investa o abbia già investito l'intera struttura capitalistica e per superare il quale, esaurite momentaneamente le risorse dell'opportunismo, la classe dominante debba ricorrere ad una spietata centralizzazione del potere centrale a danno anche di particolari strati e sottostati borghesi, quelli stessi che avevano fornito le loro braccia all'opera preventiva di repressione antiproletaria.

La fase democratica che precede il fascismo e lo prepara ha come caratteristica distintiva l'azione di avanzata dell'opportunismo nella lotta contro il movimento proletario

organizzato; non c'è Hitler senza che vi sia stato prima Noske in funzione ufficiale di massacratore degli operai rivoluzionari e dei loro dirigenti, come non v'è Mussolini senza un PSI indaffarato a legare le mani ai proletari mentre gli squadristi si avventano contro di essi e contro le loro organizzazioni. La fase di governo fascista può aprirsi solo quando l'opera assassina del riformismo si è potuta spingere tanto innanzi da rendere possibile non solo la liquidazione pratica delle organizzazioni operaie superstiti, ma la messa al bando degli stessi protagonisti della fase precedente al timone dello Stato o nei ranghi delle formazioni parastatali ed «illegali», quindi anche dei partiti della democrazia e dell'ultimo residuo di funzionamento degli istituti cosiddetti rappresentativi come pure delle frange riottose di uno squadristico «estremista».

Solo allora è possibile — anche se tale possibilità è legata a tali contraddizioni intrinseche da rivelarsi alla lunga insostenibile — l'inquadramento del proletariato nella «nazione» attraverso i meccanismi corporativi.

La forza della nostra critica sta proprio nella dimostrazione che la democrazia — comprendendo in essa quel suo necessario strumento che è l'opportunismo socialdemocratico (di cui l'attuale stalinismo o post-stalinismo è solo una variante) — è il primo e indispensabile baluardo eretto contro la classe lavoratrice; che essa non attende il fascismo pieno per disorientare, castrare o massacrare i proletari rivoluzionari, e non è meno feroce in questa bisogna; che dunque la nostra condanna ri-

voluzionaria del regime in cui viviamo e lottiamo non parte dal presupposto che esso regime è fascista, ma proprio da quello che esso è democratico, riformistico, costituzionalmente controrivoluzionario; che dunque la salvezza dei proletari contro la mazzata finale degli eroi da operetta in camicia nera o bruna non risiede nel raggrupparsi intorno ai «gentiluomini» della democrazia riformatrice, ma nel partire all'attacco di questo baluardo e dei suoi puntelli squadristici prima che la sua opera di distruzione delle forze vive del proletariato sia compiuta fino all'ultimo dei suoi necessari anelli connettivi.

In un certo senso si può parlare di una «fascistizzazione senza fascismo» che si opera molecolarmente in seno alla democrazia coinvolta nella fase imperialistica del capitalismo, anzi, prima ancora, nel suo necessario corso verso la concentrazione e centralizzazione economica — processo irreversibile come è irreversibile, anche se ritardato da mille fattori, il processo di radicalizzazione dei conflitti sociali e quindi del proletariato, e di cui non è difficile seguire le tappe, per esempio, nelle manovre delle tre centrali sindacali

Eroismi che non ci esaltano né ci commuovono

Le bombe con le quali la cosiddetta resistenza antifascista portoghese, il 3-6, ha tagliato per varie ore al Consiglio Atlantico di Lisbona le comunicazioni radio-telefoniche, hanno infiammato i cuori più oltranzisti fra tutti i democratici: quelli cioè del PCI che, in occasione dell'ultima campagna elettorale, si è dato non a caso un nuovo nome: «partito dell'ordine democratico».

Il rumoroso gesto non poteva, logicamente, non suscitare anche le simpatie di altre grandi organizzazioni «democratiche» come l'ONU o la OUA (Organizzazione unità africana) le quali non hanno perso tempo ad esprimere la loro protesta per il fatto che l'Alleanza Atlantica avesse scelto per la riunione del suo consiglio dei ministri un paese fascista, cosa che favorirebbe, anziché scoraggiare, il residuo colonialismo portoghese in Africa. In seno allo stesso Consiglio dei ministri degli esteri dei paesi atlantici, tutti democratici all'infuori di quelli greco e portoghese, la stessa protesta saliva dalle labbra dell'indignato ministro norvegese.

L'attentato in parola è l'ultimo di una lunga serie eseguita dall'ottobre del '70 dall'ARA (Azione Rivoluzionaria Armata) che «si propone di condurre la sua azione rivoluzionaria nel quadro della lotta generale del popolo portoghese contro la dittatura fascista e per la conquista della libertà». Ora, finché gli scopi di una lotta non vanno oltre l'obiettivo della «libertà», i rivoluzionari comunisti hanno solo il dovere di additarla ai proletari per quella che è: una lotta controrivoluzionaria non meno di quella condotta dai fascisti fra gli sguaiati piagnistei dell'opportunismo. Da qualunque lato ci si giri, c'è sempre qualcuno che invoca lo stato forte e la sua «repressione». Per noi, la repressione fascista equivale a quella democratica, entrambe sono rivolte contro la classe operaia, per prolungarne la soggezione allo stato capitalista che la opprime come opprime i popoli sottosviluppati

in Italia: il fascismo in senso proprio, se il proletariato non avrà prima la forza di sbarazzare il suo terreno dai ceppi del riformismo e di sconfiggere nello stesso tempo le formazioni armate dello squadristico, verrà dopo, passeggiando sul velluto spianatogli dal forcaioismo socialdemocratico. E spetta a noi preparare gli operai ad uno scontro che può concludersi a nostro svantaggio, ma il cui esito, qualunque esso sia, non chiuderà — malgrado l'illusione borghese che così possa essere — il ciclo delle lotte di classe; a rafforzare in esso la coscienza che insomma il nemico, democratico o fascista, non è onnipotente.

Noi siamo tuttavia, e tutto lascia prevedere che ci rimarremo non per breve tempo, nella prima fase, con un proletariato che dà segni di risveglio ma sul quale continua ad esercitarsi inesorabilmente l'inerzia storica paralizzatrice dell'opportunismo. E' e deve essere questo il bersaglio della nostra azione; è in esso il germe dell'altro nemico; non può cadere l'uno senza l'altro; non può stare in piedi l'altro senza l'uno. Quando il movimento proletario riprenderà su scala generalizzata la sua marcia, avremo da combattere

insieme le due forze convergenti della controrivoluzione; non ci aggrapperemo alla democrazia per difenderci contro il fascismo rampante; non cercheremo — come purtroppo fece il partito tedesco all'epoca della sbraccata e idiotissima «svolta» — un «compagno di strada» nel fascismo contro l'opportunismo riformista e democratico, magari cercando di appropriarcene i motti e le parole d'ordine; ci batteremo su due fronti in nome della rivoluzione e della dittatura proletaria e comunista.

Il relatore ha quindi ricordato le tappe della nostra inflessibile azione contro il riformismo e contro il fascismo, queste due facce della stessa realtà, nel 1921-1923, e ha rimesso in evidenza lo stretto legame che allora, sebbene con un ritardo storico non certo dipendente dalla nostra volontà o dalla nostra azione, cercammo di realizzare e in parte riuscimmo a realizzare fra lotta economica e lotta armata, azione all'interno del sindacato ancora in presa per strappare i proletari alla presa infernale dell'opportunismo e azione sulle piazze, violenza contro violenza, per schierarsi sul terreno dello scontro frontale di classe senza esitazioni e senza rimpianti per le «libertà» violate, nella ferma certezza che i nodi della storia si tagliano con la forza, non si sciogliono con l'invocazione a principi giuridici o a norme morali. L'insegnamento di allora ci sia di guida nel prossimo e luminoso futuro, e ci illumini nel grigio e torbido presente.

ma del fascismo, nelle forme più opprimenti e sfruttatrici. La lotta anticoloniale è sacrosanta solo se collegata alla lotta sociale e socialista dei proletari delle metropoli borghesi, che agita davanti agli occhi degli operai delle grandi industrie non l'obiettivo falso e bugiardo della democrazia «a tutti i livelli», ma quello vero e francamente proclamato della distruzione violenta dell'apparato statale capitalistico. Senza questa vera rivoluzione e senza la dittatura proletaria, non ci sarà forza al mondo che possa liberarci dalle catene della schiavitù del capitale.

I fatti sono lì a darci giorno per giorno ragione. Se il 3-6 si è avuto l'attentato democratico al vecchio fascismo portoghese, l'8-6 è giunta notizia dell'attentato fascista alla giovane democrazia cilena. Senza la rivoluzione comunista, che ponga fine una volta per tutte alla falsa opposizione tra fascismo e democrazia, il sangue continuerà a scorrere inutilmente in tutti i paesi, chebbé ne dicano gli impagabili «uomini d'ordine» dell'opportunismo traditore e ruffiano.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. 1 lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c i venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H i lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - Via Mattiotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - Via Italo Scotoni, 25 il sabato dalle 16,30 in poi.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 i giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Blinda, 5 (passeo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. i giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinaio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello i giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vaccauoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e i venerdì dalle 21 in poi.
TORINO - Via Calandra, 8/V apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vergano) la domenica dalle 10 alle 12 e i giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Registr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano